

Un musicista riservato ed ermetico apre la porta di casa

## Con Scott Walker verso terre inesplorate

**C**i ho pensato bene e ci ho pensato a lungo. E sono giunto alla conclusione che un artista come Scott Walker, nel panorama musicale internazionale, non esiste. Meglio: esiste in quelle meravigliose terre di cacciagione creativa dove si incontrano gli spiriti liberi da schemi: gente come Robert Wyatt, Brian Eno, Mark Hollis e pochi altri.

Parliamo di Scott Walker poiché a undici anni da *Tilt* (ma anche a 23 da *Climate of Hunter*) ha pubblicato un'opera in dieci canzoni intitolata *The Drift* (pubblicato dalla 4AD e distribuito in Italia dalla Self), mentre il regista Stephen Kijak in autunno terminerà il film *30th Century Man* (il produttore esecutivo è David Bowie con David Sefton, se volete farvene un'idea potete cliccare [www.scottwalkerfilm.com](http://www.scottwalkerfilm.com)) Un genere di lavoro musicale che ha un impatto sul senso più profondo e pionieristico di chi considera l'espressione artistica come un'urgenza, una malattia alla quale non si sfugge.

Così l'esploratore conosciuto dalle masse per le morbide melodie dei primi anni Sessanta assieme ai Walker Brothers proseguì deciso con la sua Spedizione Walker verso terre inesplorate e sconosciute, con uno slancio che davvero dona speranza a chi crede nell'arte come pilastro della società degli uomini.

*The Drift*, più che la deriva suggerita dal titolo, è un inesorabile sciabordare verso universi dove il crooner che a una rilettura di Jacques Brel fece seguire quattro leggendari album (Scott 1, 2, 3, 4) alla fine dei Sessanta, si cimenta in canzoni indimenticabili, cantate dal centro della malinconia, opere che incorporano quegli elementi poi seminati, nel tempo, nel lavoro di gente come David Bowie, Brian Ferry, Dead Can Dance, Nick Cave, Divine Comedy, Radiohead.

Fu dopo un decennio

*Un nuovo disco e un film raccontano il poliedrico talento di un artista passato dagli spensierati anni Sessanta alla sperimentazione*

DI DAVIDE SAPIENZA

disorientato che Scott decide di lasciarsi alle spalle le terre conosciute, scegliendo freddamente di non utilizzare più i suoi talenti più evidenti – oppure, meglio, decidendo di scolpirne le fattezze sino a trasfigurarli in atmosfere, derive, intuizioni minuziose, musiche impossibili, melodie smargite da ogni trucco.

Curioso e riservato, il mister Walker ci ha raccontato

come si può fare dell'espressione creativa una questione di vita o di morte: «Innanzitutto è vero che se non avessi avuto quel tipo di passato, adesso non avrei potuto essere a questo punto», racconta in una delle rare interviste alle quali da anni si concede.

Questo punto lo intravede, con un balzo dal passato al futuro, un album meraviglioso intitolato *Climate of Hunter* (1983, Virgin). L'incontro chiave, la destinazione sconosciuta, nasce nella fusione di una notevole vena poetica, che deve sposare il suo ermetismo a suoni capaci di salvaguardarne la forza sottile, senza sacrificare la musica.

**Incontro fondamentale.** Nel 1982 Walker ascolta uno dei migliori figli della *new wave* inglese, l'indimenticabile *New Gold Dream* dei Simple Minds. Ogni esploratore che vuole partire con il piede giusto deve azzeccare i componenti della spedizione: così decide di parlare con il produttore artistico di quell'album innovativo e moderno: Peter Walsh, che ricorda l'incontro: «Mi avevano detto che a Scott era piaciuto *New Gold Dream*: era rimasto colpito dalla ricchezza del sound, dai colori che lo componevano e che apprezzava un gruppo come i Simple Minds perché aveva saputo mantenere dignità e identità, pur raggiungendo il successo commerciale».







### In studio.

Non è un errore. La fotografia che vedete qui sopra è volutamente sfuocata. Scott Walker, che è ritratto durante la registrazione di *The Drift* (qui sotto vedete la copertina), da diversi anni, dopo un lungo periodo di sovraesposizione ha scelto questa linea di scatti sfumati, dove preferisce non essere visto, in coerenza con il progetto artistico di ricerca dell'invisibilità.



È una svolta repentina, perché l'anno dopo *Climate of Hunter* è già nei negozi: l'album, per tutti quelli che ricordavano i Walker Brothers e le canzoni malinconiche, è uno choc. La difficile relazione di Noel Scott Engel, nato in Ohio nel 1943 e trasferitosi in Inghilterra a soli vent'anni, con il successo planetario, viene risolto con questo colpo di scena.

Parte in quel «clima di caccia» il viaggio verso luoghi immaginati nell'esperienza interiore, ma non ancora raggiunti: «Percorro sempre un margine e faccio dischi per me stesso, per il viaggio che sto percorrendo. È chiaro che poi spero di potermi connettere con altre persone, quando ascolteranno il disco finito. Ma in questo senso, il mio è un viaggio di solitudine».

Il viaggio di Walker non è solipsismo o facile escapismo della rockstar che si ricicla rinnegando qualcosa che, in realtà, è ancora profondamente parte della fibra musicale. Al contrario, i tre album realizzati in questi 23 anni (oltre alla colonna sonora del film *Pola X* di Leos Carax del 1999) sono opere giocate sul terreno di una sperimentazione che asciuga il superfluo per lasciare campo aperto alle linee più delicate, oscure, profonde, dell'ispirazione. Musica, la sua, che vive in uno spazio di complicità con chi ascolta e con il lavoro sulle sonorità fatto da Peter Walsh:

«Io le chiamo canzoni, anche se per molti so che non sembrano tali. La ragione per cui ci metto dieci anni a fare un album è che parto dai testi e quindi, quando cerco di ottenere un equilibrio tra le diverse componenti, non posso sbagliare. Le cose belle provengono dal silenzio: per questo devi concedere a te stesso molto spazio, per permettere a questi elementi di emergere».

Nel 2004 Peter Walsh mi aveva raccontato: «Sto

per entrare in studio con Scott Walker. Ma non so quando uscirà l'album, con lui non si sa mai quando si finisce. È sempre l'inizio di un'esperienza irripetibile». La relazione tra Walsh e Walker è molto più importante di quello che si può immaginare: Walsh è un produttore sensibile e poliedrico (in Italia ha lavorato con P.G.R., Fiamma Fumana, Modena City Ramblers) non è un semplice fornitore di *sound*, bensì creatore di atmosfere, traduttore di sensazioni sul confine che la musica popolare sa e deve toccare, per avere un senso che vada oltre i bilanci delle multinazionali discografiche: «La prima volta che entrai in studio con lui, Scott mi mostrò un disegno in bianco e nero: era l'atmosfera che voleva creare. E per farmi comprendere quali erano i suoni che aveva in corpo, disegnò delle forme su un pezzo di carta: iniziammo così a scambiarsi le nostre idee».

La scelta delle tecniche di registrazione è una visione condivisa che Scott Walker sa utilizzare al meglio per trasportare il suo messaggio verso la meta incognita: «Peter è più attento di me ai dettagli, in studio. Io sono un hooligan! A volte arrivo in studio, ascolto un misaggio molto bello, lo scompiglio e lo trasformo in qualcos'altro».

Anche Picasso era un hooligan, mi viene da rispondere a Walker Scott: «Già, è vero. Del resto è necessario per andare oltre»: poiché il capolavoro si forgia nel processo che, dalla destrutturazione di ciò che è dato, porta alla ricomposizione degli elementi in forme nuove, su piattaforme riconoscibili (la tela, il disco, il libro). Si fa tilt e poi si va alla deriva...

**Le avventure di un hooligan.** *The Drift* si muove su queste coordinate, l'ago della bussola spinge con forza verso orizzonti da immaginare oltre i confini strutturali conosciuti: l'hooligan spezza le reni a ogni prevedibile soluzione. Prendiamo un esempio a fagiolo: l'uso degli archi. Walker li usa da quando zuccherava canzoncine per *Desperate housewives*, ma adesso dimostra che le reali potenzialità, nella musica popolare, di uno strumento tradizionale, per guidare le emozioni dell'ascoltatore, sono ancora tutte da scoprire.

In una canzone sbalorditiva come *Cue* gli archi lavorano con e per la voce in un labirinto sospeso tra assonanze di parole, luoghi e chissà: «In questo album non esistono arrangiamenti intesi come tali; si usano gli archi e i rumori come se fossero enormi pilastri di suono e per questo non li chiamerei arrangiamenti nel senso tradizionale del termine».

Rivolgete il cuore a *Lovers Love*, l'ultima canzone dell'album, una canzone nella quale il protagonista riesce a condurvi fuori dal lungo e solitario viaggiare per le galassie della deriva. Un semplice intercalare di voce e chitarra acustica poggia sul friabile passaggio chiave affidato a un *psst psst* esclamato a ogni verso: *C'è una mano fredda, in un'altra che lo è ancor più - psst, psst, psst - ogni cosa è vicina.* ●